

**L'INTERVENTO DEL PROF. STEFANO ZAMAGNI E' STATO RIORGANIZZATO DALL'AUTORE E CORREDATO DI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.**

**TALE RIORGANIZZAZIONE E' FINALIZZATA A DARE UN SENSO PIU' ORGANICO AL SUO INTERVENTO, PROTRATTOSI LUNGO TUTTO IL POMERIGGIO, E INTERVALLATO DALL'INTERVENTO TELEFONICO DEL SENATORE TIZIANO TREU, IMPOSSIBILITATO AD ESSERE PRESENTE IN SAN MARINO PER ESIGENZE LEGATE ALLA SUA FUNZIONE POLITICA IN PARLAMENTO A ROMA.**

**"LAVORO COME OPERA ED ECONOMIA CIVILE"**

**STEFANO ZAMAGNI**

**Docente di Economia Politica**

1. Lavoro ed economia di mercato

Desidero in primo luogo complimentarmi con gli organizzatori di questo convegno per aver scelto un titolo tutt'altro che scontato: il lavoro che cambia. Un titolo che io interpreto nel senso di lavoro come opera. Non dunque lavoro come risorsa oppure lavoro come posto (fisso) di lavoro, oppure ancora lavoro come capacità di guadagno. Ciò corrisponde alla scelta di una precisa opzione culturale, ad un particolare sguardo sulla realtà del lavoro. Per cogliere di che si tratta conviene dire della differenza profonda tra i concetti di economia di mercato e di economia capitalistica.

Una confusione di pensiero all'origine di gravi equivoci e quindi di inutili dibattiti, è quella che tende ad identificare, sovrapponendole, economia di mercato e economia capitalistica. Si tratta di una identificazione che è smentita dalla storia e che è priva di fondamento teorico. Come ho ampiamente discusso altrove (Bruni e Zamagni, 2004), a partire dalla fine del XIII secolo e fino alla metà del XVI secolo, in Umbria e Toscana andò a costituirsi quel modello di ordine sociale per il quale il nostro paese è giustamente rimasto famoso nel mondo e che è noto come "civiltà cittadina". Si tratta di un modello sostenuto dalla riflessione teorica di quelli che Garin (1947) e Pocock (1995) hanno chiamato gli umanisti civili. Ne ricordo soltanto alcuni. Matteo Palmieri, il cui saggio *Della vita civile* risale alla metà del decennio 1430-1440; Leonardo Bruni, cancelliere della repubblica fiorentina; Antonino da Firenze, vescovo domenicano della città; Benedetto Cotrugli, il cui trattato *Della*

*mercatura e del mercante perfetto* è della metà del '400 (ma pubblicato solo alla metà del '500); Bernardino da Siena, autore delle celebri *Prediche volgari* del 1427. Istituzione centrale del modello di civiltà cittadina è proprio l'economia di mercato, quale da noi intesa oggi. (Il mercato, come luogo di scambi aveva già avuto inizio in area mediterranea in epoca greco-romana). Come chiaramente emerge dalla riflessione sistematica della Scuola francescana, prima vera e propria scuola di pensiero economico, tre sono i pilastri che identificano e sorreggono l'economia di mercato.

Il primo è la divisione del lavoro, intesa come principio organizzativo per consentire a tutti, anche ai meno dotati, di svolgere un'attività lavorativa. In assenza della divisione del lavoro, infatti, solamente i più dotati saprebbero provvedere da sé a ciò di cui hanno bisogno. Come si esprime Palmieri in *Della vita civile*: "Fra tutti gli esseri l'uomo è il più utile all'uomo. Non può egli sperare da altri quei beni che soltanto dai suoi simili può ottenere". Per afferrare il significato profondo di questo primo pilastro è bene ricordare la massima francescana secondo cui l'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere significa produrre, partecipare cioè alla creazione del bene comune, e l'elemosina non aiuta a produrre. Al tempo stesso, la divisione del lavoro migliora la produttività attraverso la specializzazione e obbliga di fatto gli uomini a sentirsi reciprocamente vincolati gli uni agli altri. E' sulla base di questa constatazione che viene elaborato il principio di reciprocità a complemento e come controbilanciamento del principio dello scambio di equivalenti (di valore), già noto dai tempi della Scolastica.

Il secondo pilastro è la posizione di primo piano che assume nell'agire economico la nozione di sviluppo e, di conseguenza, quella di accumulazione. Non è solo per far fronte ad emergenze future che si deve accumulare ricchezza, ma anche per dovere di responsabilità nei confronti delle generazioni future. Una parte quindi del sovrappiù sociale deve essere destinata a investimenti produttivi, quelli cioè che allargano la base produttiva ed il cui senso profondo è quello di trasformare quello economico da gioco a somma zero a gioco a somma positiva. Nasce così l'organizzazione del lavoro manifatturiero e la messa in pratica di una sistematica formazione delle nuove leve attraverso l'apprendistato e l'incentivo al miglioramento della qualità dei prodotti con la richiesta del "capolavoro". Ed è anche così che si procede alla introduzione degli standard e al

controllo delle misure, invenzioni queste che rendono il mercato più affidabile e trasparente e che contribuiscono ad abbassare in misura ragguardevole quelli che oggi chiamiamo i costi di transazione. Particolarmente eloquente, per cogliere il significato proprio della nozione di sviluppo, è la seguente affermazione di Coluccio Salutati che, sulla scia della precedente riflessione del grande Albertano da Brescia, scrive: "Consacrarsi onestamente ad onesta attività può essere una cosa santa, più santa che un vivere in ozio nella solitudine. Poiché la santità raggiunta con una vita rustica giova soltanto a se stesso... ma la santità della vita operosa innalza l'esistenza di molti". (cit. in Nuccio, 1987). Come si comprende, siamo ben lontani dal principio medioevale secondo cui ogni produzione economica eccedente lo stretto necessario era da condannarsi. ("Est cupiditas plus habendi quam oportet").

Il terzo pilastro, infine, dell'economia di mercato è la libertà d'impresa. Chi ha creatività, adeguata propensione al rischio e capacità di coordinare il lavoro altrui – sono queste le tre caratteristiche che definiscono la figura dell'imprenditore – deve essere lasciato libero di intraprendere, senza dover sottostare ad autorizzazioni preventive di sorta da parte del sovrano (o chi per lui) perché la "vita activa et negociosa" è un valore di per sé e non solo mezzo per altri fini. Trattando delle qualità di cui deve essere dotato l'imprenditore, Cotrugli scrive: "Et habbino pazienza alcuni ignoranti li quali dannano il mercante, che è sciente. Anzi incorrono in maggiore insolentia volendo che il mercante debba essere illiterato. Et io dico che il mercante non solo deve essere buono scrittore, abbachista, quadernista, ma anche letterato et buon retorico". (Cit. in Nuccio e Spinelli, 2000, p.275). Ai mercanti spettò il compito di aprire nuovi mercati, anche molto distanti, verso i quali venivano collocati i prodotti della manifattura e dai quali venivano importate materie prime e altro. Gli imprenditori furono non solo i più attivi soggetti di apertura culturale, ma anche i più attivi produttori di innovazioni organizzative sia in campo aziendale, come la commenda – antesignana della moderna società per azioni -, la partita doppia – definitivamente sistematizzata dal francescano Luca Pacioli nel 1494 -, la lettera di cambio; sia in ambito macroeconomico, come l'assicurazione, il "foro dei mercanti", i monti di pietà (nati specificamente per combattere l'usura e per favorire l'accesso al credito), cioè la banca moderna, la borsa; sia ancora a livello di assetto giuridico-istituzionale della società: si pensi alla

nascita della *Lex mercatoria* e del *diritto della navigazione*, esempi che mostrano in modo eloquente come non tutto il diritto sia prerogativa esclusiva dello Stato. Senza tutte queste realizzazioni mai si sarebbe potuto avere uno sviluppo economico sostenibile e diffuso sul territorio.

Ebbene, è solamente a partire dal '600 che l'economia di mercato inizia a diventare economia capitalistica, anche se occorrerà attendere la rivoluzione industriale per registrare il trionfo definitivo del capitalismo come modello di ordine sociale. Ai tre pilastri di cui sopra si è detto, il capitalismo aggiungerà il "motivo del profitto" (Sen, 1983) e cioè la finalizzazione di tutta l'attività produttiva ad un unico obiettivo, quello della massimizzazione del profitto da distribuire tra tutti i fornitori di capitale, in proporzione dei loro apporti. E' con la rivoluzione industriale che si afferma quel principio "fiat productio et pereat homo" che finirà con il sancire la separazione radicale tra conferitori di capitale e conferitori di lavoro e che costituirà il superamento definitivo del principio "omnium rerum mensura homo" che era stato posto a fondamento dell'economia di mercato. Non trovo modo più convincente per ribadire il concetto che la logica del profitto, come oggi viene intesa, non è fondativa dell'economia di mercato che quello di riferire il lettore agli scritti degli umanisti civili. La costante che ricorre in tutte le loro opere è che le attività di mercato vanno orientate al *bene comune*, dal quale traggono legittimazione, anzi giustificazione. (Si badi che il bene comune è cosa assai diversa dal bene totale. Sarà l'utilitarismo di Bentham a statuire la coincidenza dei due concetti, come ancor oggi si continua erroneamente a pensare).

Si legge nella Predica 38° di Bernardino da Siena: "Ma per meglio essere inteso, io ti vò dire che sei rispetti [considerazioni] si die avere inverso colui che fa e usa la mercantia ... La prima è che si die considerare la persona che fa la mercantia. Sicondo è considerare l'animo di chi aduopera [pratica] la mercantia. Terzo, si die considerare il modo con che si fa la mercantia. Quarto, si die pensare il luogo dove la mercantie s'esercita. Quinto, si die considerare il tempo quando s'esercita la mercantia. Sesto, si die riguardare al consorzio [società] con cui si pratica la mercantia. El settimo ci agiognamo, che è di Scoto: per lo *bene comune* si die essercitare la mercantia" (p. 1101). E più avanti conclude: "Terza cosa necessaria a una città o Comunità si è che bisogna che vi sieno di quelli che mutino [lavorino] la mercantia per altro

modo; come s'è la lana che se ne fa panno: lecito è che il lanaiuolo ne guadagni. Ognuno di costoro possono e debbono guadagnare, ma pure con discrezione. Con questo inteso sempre, che in ciò che tu t'esserciti, tu non facci altro che a drittura. Non vi debbi mai usare niuna malizia; non falsar mai niuna mercantia: tu la debbi far buona, e se non la sai fare, innanzi la debbi lassar stare, e lassarla esercitare a un altro che la facci bene, e allora è lecito guadagno". (p. 1138).

Può essere interessante riferire l'opinione di uno storico come F. Braudel secondo cui economia di mercato e capitalismo non vanno fatte coincidere per la fondamentale ragione che il capitalismo ha bisogno, per funzionare, e per garantire in particolare, l'esecutorietà dei contratti, dello Stato-nazione, un'istituzione questa che inizia a prendere avvio in Europa solamente a partire dalla pace di Westphalia e dunque ben dopo l'avvento dell'economia di mercato. (Rinvio a Jossa, 2004, per un approfondimento di questo punto). Per Max Weber, invece, il capitalismo nasce, sull'onda lunga della riforma protestante, alla fine del Cinquecento e pertanto dopo un paio di secoli circa dall'avvento dell'economia di mercato.

Quale la rilevanza della carrellata precedente ai fini del presente argomento? Quello di rassicurare i sostenitori delle ragioni dell'economia di mercato – ed io sono tra questi – che l'eventuale futura convergenza dell'impresa capitalistica sulla forma cooperativa in nessun modo significherebbe la scomparsa oppure la delegittimazione del mercato. Al contrario, ne costituirebbe un rafforzamento significativo perché come, tra i tanti, scrivono Rajan e Zingales (2004): "Noi crediamo che il capitalismo – oggi più precisamente descritto come sistema della libera impresa – sia, nella sua forma ideale, il sistema migliore per allocare risorse e incentivi. Ma la forma che il capitalismo assume nella maggior parte dei paesi sono molto distanti da quella ideale.... Molte delle accuse mosse al capitalismo... si riferiscono ai sistemi corrotti e non competitivi esistenti, più che all'autentico sistema della libera impresa". (p.324). E poco più avanti si legge: "I peggiori nemici del capitalismo non sono i sindacalisti agitatori con la loro critica corrosiva contro il sistema, bensì i dirigenti in abiti gessati che decantano le virtù dei mercati competitivi in ogni discorso, mentre tentano di sopprimerli con ogni azione". (p.325).

E' perché si continua a confondere – nel senso etimologico del termine – mercato e capitalismo che parecchi studiosi, e non solo uomini politici, osservano con preoccupazione la

crescita e la diffusione di imprese cooperative e, più in generale, di imprese sociali e imprese civili. Certamente il capitalismo postula e garantisce il libero mercato, ma il viceversa non è vero, come il grande economista L. Walras (1874) fu tra i primi a riconoscere esplicitamente a livello propriamente teorico col suo modello di equilibrio economico generale. Invero, già Adam Smith ne *La ricchezza delle nazioni* (1776) aveva chiarito che la divisione (verticale) del lavoro non esclude, di per sé, l'eventualità che possa essere il lavoro ad "assumere" il capitale e ad esercitare così il controllo sull'impresa. E' dunque pienamente condivisibile l'affermazione con cui Hansmann (1996) chiude il suo lavoro: "La libertà di impresa è una caratteristica essenziale delle più avanzate economie di mercato. Il capitalismo, al contrario, è contingente; è semplicemente quella particolare forma di proprietà dei *patron* che più spesso, ma non sempre, si dimostra efficiente sulla base delle tecnologie disponibili". (2005, p.292). Come a dire che l'economia di mercato è il *genus* di cui il capitalismo è solo una specie. Ovvero, che mentre quest'ultimo trova la sua legittimazione nel principio di efficienza, l'economia di mercato pone la sua legittimazione nel valore della libertà.

## 2. La nuova realtà della disoccupazione tecnologica

Pur non costituendo un fenomeno nuovo nella storia del mondo occidentale, il problema occupazionale ha assunto oggi forme e caratteri che non sono ascrivibili a quelli precedenti. La dimensione quantitativa del problema così come la sua persistenza nel tempo fanno piuttosto pensare a cause di natura strutturale, legate alle caratteristiche dell'attuale passaggio d'epoca, quello dalla società fordista alla società post-fordista.

Un punto di principio va prioritariamente fissato. L'estromissione dall'attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non costituisce solo l'evidenza di una perdita di produzione, ma costituisce un vero e proprio *razionamento della libertà*. Il disoccupato di lungo periodo soffre sotto il profilo psicologico, una sofferenza che nulla ha a che fare col minor reddito, ma con la stima di sé e l'autonomia personale. Se abbiamo a cuore il valore della libertà in senso positivo, non possiamo porre sullo stesso piano la disponibilità di un reddito da lavoro e quella di un reddito da trasferimenti, sia pur di pari ammontare (ad esempio, un reddito proveniente da un sussidio di disoccupazione). E' la dignità della persona che è qui in gioco. Non solo, ma la disoccupazione

tende a generare una perdita grave di abilità cognitive nella persona. Infatti, se è vero che - come bene si esprime A. Sen - che "si impara facendo" è del pari vero che "si disimpara non facendo". Ciò è soprattutto il caso oggi, in un'epoca caratterizzata dalla centralità della conoscenza come forza dello sviluppo. La relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorative è bidirezionale: nel processo di lavoro non solo si applicano le capacità tecnologiche già acquisite, ma avviene anche una creazione di ulteriori capacità. E' per questa ragione che tenere a lungo fuori dell'attività lavorativa una persona significa negarle la sua fecondità, e in ultima istanza la sua identità.

Quanto precede ci permette di cogliere il senso proprio della nozione, oggi così tanto declamata, di diritto al lavoro. Si tratta non già del diritto al posto (fisso) di lavoro, come taluno vorrebbe interpretare, in chiave populistica, tale espressione o come ci si ostina spesso a reclamare in modo improvido. Ma del diritto alla "fioritura" personale, dal momento che è attraverso il lavoro, inteso come opera, che l'essere umano impara a conoscere se stesso e quindi va a realizzarsi. In questo preciso senso si tratta di un diritto sacrosanto. La "buona" società in cui vivere è quella che non "umilia" i suoi membri distribuendo loro benefici o provvidenze ma restringendo, al tempo stesso, i loro spazi di libertà.

Dicevano un tempo (non troppo lontano) i padri ai loro figli: "se non hai voglia di studiare, ti mando a lavorare". Era una minaccia reale: il lavoro come alternativa allo studio. Il lavoro era ingrato e faticoso, ma non raro. La stessa minaccia oggi sarebbe considerata priva di senso. Il lavoro sarà dunque nella società post-industriale un bene raro e prezioso, privilegio di pochi? Le nuove tecnologie uccideranno sempre di più occupazione, nonostante la retorica di chi inneggia alle risorse umane come il vero capitale delle aziende dell'epoca industriale? Perché le ricette finora proposte dai vari governi non sono risultate efficaci, sia che si tratti dell'idea "lavorare meno per lavorare tutti", sia che si tratti dei cosiddetti lavori socialmente utili, sia che si tratti della massima flessibilizzazione dei rapporti di lavoro?

Proviamo a capire. La sostituzione del lavoro con capitale - da cui i vari casi di disoccupazione tecnologica - è un fenomeno antico che si manifesta a partire almeno dalla rivoluzione industriale. Ma oggi esso assume connotazioni diverse per due ragioni. Primo, tale processo investe anche le attività immateriali (cioè terziarie) dove lavorano i "colletti bianchi",

quelli cioè occupati negli uffici. Secondo, il capitale che sostituisce il lavoro non è rappresentato da macchine qualsiasi ma dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Ad esempio, negli USA le TIC pesano oggi per il 41% del totale degli investimenti in capitale fisso.<sup>(1)</sup>

Chiaramente le TIC hanno effetti di segno opposto sull'occupazione. Cosa fare per assicurare che l'effetto positivo prevalga su quello negativo? Si consideri l'esempio degli ospedali, dove sono stati fatti grandi investimenti in TIC. Queste organizzazioni non hanno affatto tagliato gli organici. Anzi, per far funzionare le nuove apparecchiature complesse è stato necessario assumere nuovo personale. Qui, le TIC si qualificano come strumenti e non come fattori di produzione. Quali altri esempi potrebbero essere citati? Il fatto è che sono a rischio oggi tutte quelle attività umane passivamente basate su "procedure" standardizzate e quindi ripetitive. Per esse, e solo per esse, le nuove tecnologie sono "job-killer". Non così per quelle attività umane che coniugano le nuove tecnologie con i nuovi bisogni connessi a fattori demografici e sociali, a nuovi stili di vita.

Senonchè per realizzare attività di quest'ultimo tipo occorre una diversa cultura, non solo a livello di singoli soggetti, ma di sistema-paese. A sua volta, ciò chiama in causa sia il sistema educativo sia la capacità del mercato di consentire il soddisfacimento delle nuove categorie di bisogni. Proviamo ad entrare un po' addentro all'argomento cominciando da ciò che occorre fare a livello propriamente culturale.

Prima ancora della formazione professionale in senso proprio è urgente avviare un ripensamento radicale dei nostri programmi educativi, programmi tuttora ancorati ad una cultura del lavoro centrata sullo schema fordista. (Non si dimentichi che l'impianto filosofico della nostra scuola è ancora quello della riforma Gentile!). Come bene si esprime Giorgio Fuà, la scuola deve smettere di veicolare agli studenti l'idea che si andrà a lavorare "per qualcuno". Piuttosto, essa deve educare i giovani all'idea che si andrà a lavorare per realizzare "qualcosa", e questo "qualcosa" potrà essere conseguito "anche" nella forma del lavoro dipendente. In stretto collegamento a ciò occorre accostumare i giovani al convincimento che non può essere lo Stato a dare lavoro o a creare lavoro. Se non si estirpa lo stereotipo in base al quale il giovane studia, si prepara e poi aspetta - magari protestando - che lo Stato gli offra, direttamente

o indirettamente, un posto di lavoro, non faremo altro che accrescere il tasso di frustrazione delle persone e, per questa via, assecondare il senso di sfiducia del cittadino nei confronti delle istituzioni.

Quel che occorre dire, in tutti i modi immaginabili e possibili, è che è il fare impresa la via maestra per creare lavoro. Ma - si badi bene - l'impresa che crea lavoro non è solo quella privata (l'impresa cioè che mira alla massimizzazione del profitto seguendo le regole del mercato) ma anche l'impresa civile (l'impresa cioè il cui principio regolativo è il principio di reciprocità, quale esso si esprime nelle imprese cooperative, nelle organizzazioni non profit, nelle associazioni di volontariato e così via). Si può ragionevolmente sostenere che la disoccupazione italiana che - come ormai a tutti noto - è una disoccupazione quasi esclusivamente meridionale, è in buona parte l'effetto, certamente non voluto ma egualmente prodottosi, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Pochi ma agghiaccianti dati bastano a confermare questa lacerante verità.

Nel corso degli anni cinquanta, il PIL pro-capite del Mezzogiorno era circa il 55% di quello del Nord e gli investimenti in capitale fisso il 25% circa del totale italiano. La disoccupazione, sia pure alta, si manteneva in linea con la media nazionale: circa il 9%. Oggi, dopo oltre quarant'anni di Cassa per il Mezzogiorno e quindi di enormi trasferimenti monetari al Sud, la situazione appare la seguente: il PIL pro-capite del Mezzogiorno è ancora il 56% di quello del Nord; gli investimenti in capitale fisso ancora il 25% del totale italiano, ma il tasso di disoccupazione è più che triplicato: il 28-29 per cento. Non mancano certo gli studi di storia economica contemporanea a spiegarci come quelle risorse sono state spese e perché esse non hanno generato gli effetti virtuosi che ci si aspettava. Non è dunque il caso di ripetere qui informazioni e analisi ormai di dominio comune. Quel che è necessario è richiamare alla nostra vigile attenzione una lezione fondamentale: le risorse pubbliche non sono mancate alle nostre regioni meridionali, ma esse non sono valse ad aumentare il tasso di imprenditorialità locale nella duplice forma di imprenditorialità privata e civile.

A scanso di pericolosi equivoci conviene precisare che non esiste una imprenditorialità di Stato. Esistono piuttosto industrie di Stato o attività economiche di Stato, e ciò per la semplice ragione che imprenditore è un soggetto economico - privato o civile che sia - che, facendo leva sulla propria creatività, mira a creare un

valore aggiunto assumendosene il rischio relativo. Non c'è vera imprenditorialità laddove non c'è assunzione, in una forma o l'altra, di rischio di intrapresa. E l'imprenditore di Stato, per definizione, non rischia nulla. E' per questo motivo che, tecnicamente, non si dovrebbe parlare di "impresa pubblica", semmai di azienda pubblica; né di imprenditore pubblico ma di manager pubblico (il cosiddetto boiardo di Stato).

Per quale ragione ultima l'immane sforzo finanziario per l'intervento straordinario per il Mezzogiorno non ha sortito l'effetto sperato di creare nel nostro Sud uno sviluppo endogeno? Perché esso ha rafforzato e talvolta ha creato ex-novo i germi della cultura della dipendenza dallo Stato, una cultura questa che, purtroppo, sempre mantiene ciò che promette. Si badi che è la cultura della dipendenza la causa principale di quei tratti caratteristici del costume locale che così caparbiamente rallentano lo sviluppo dal basso. E cioè: l'eccesso di individualismo che spiega la scarsità penosa di comportamenti di tipo cooperativo; l'assenza di solide reti di fiducia tra i soggetti economici, il che dà conto del fatto - per fare un esempio banale ma rivelatore - che il costo del denaro al Sud è, coeteris paribus, di tre punti percentuali superiore a quello al Nord; lo scarso rispetto per i beni a proprietà comune (i cosiddetti commons) il che ci permette di capire gli elevati costi di transazione cui è sottoposta l'attività economica al Sud rispetto al Nord. Una conferma eloquente dell'interpretazione qui avanzata ci viene dalla seguente constatazione. Si prenda il comprensorio di La Spezia, un'area situata certamente al Nord e nella quale l'intervento pubblico ha assunto, nel corso degli ultimi quarant'anni, forme del tutto simili a quelle assunte nel Mezzogiorno. Ebbene, il tasso di disoccupazione e soprattutto i tratti caratteristici della cultura della dipendenza sono in questa area analoghi - in modo relativo - a quelli riscontrabili al Sud.

Una volta compreso che la cultura della dipendenza è ciò che impedisce la diffusività della cultura di impresa - privata e civile - arriviamo a comprendere il ruolo nuovo dello Stato per una politica attiva del lavoro. Primo, si tratta di non ripetere l'errore del passato, cedendo alla tentazione di riproporre, sia pure in forma aggiornata, interventi di tipo assistenzialistico e dunque paternalistico. Secondo, occorre riscrivere le regole del gioco. Le regole attuali - da quelle di parte sindacale a quelle che concernono il mercato del lavoro - consentono di "governare" solo una piccola frazione delle forze di lavoro, quelle - per intenderci - di marca

fordista. Il sindacato nel suo complesso resiste ancora troppo sulla flessibilità per l'avvio al lavoro. D'altro canto, ciò avviene come reazione speculare alle posizioni più retrive delle associazioni imprenditoriali secondo cui flessibilità significa libertà totale di licenziamento. Occorre dunque provocare o propiziare un mutamento simultaneo in entrambe le direzioni: il sindacato deve "rappresentare" non solo chi il lavoro già ce l'ha, ma anche i lavoratori potenziali che, in quanto tali, non ne sono formalmente soci (non si dimentichi che il sindacato è una libera associazione di lavoratori o ex-lavoratori); le varie organizzazioni delle imprese devono superare la sindrome liberista secondo cui la rimozione del sistema di garanzie azzererebbe il tasso di disoccupazione. Mentre è vero esattamente il contrario, perché quando l'incertezza diventa endemica - come accadrebbe se si eliminasse quel sistema di garanzie - è la stessa creatività del lavoro a risentirne in modo pesante (da cui un abbassamento dei livelli di produttività e perciò di competitività).

Terzo, le politiche attive del lavoro devono assumere carattere strutturale e non semplicemente residuale o congiunturale, cioè anticiclico, come è avvenuto durante la lunga stagione del fordismo. Carattere strutturale significa che lo Stato: deve accompagnare le persone in cerca verso il lavoro e non già far credere, illudendo, di creare posti di lavoro (su questo mi soffermerò nel prossimo paragrafo); deve evitare la tentazione dei sussidi generalizzati che costituiscono solo un ulteriore incentivo alle attività sommerse; deve consentire nei fatti la sperimentazione di tipologie nuove di attività lavorative a metà strada fra il lavoro autonomo e il lavoro dipendente - tipologie che oggi riguardano tutti quei settori caratterizzati da saldi occupazionali positivi; deve favorire l'emergenza di un nuovo modello di concertazione sociale; infine, deve ridurre la pressione tributaria sul lavoro allo scopo di scoraggiare le imprese ad intraprendere processi di sostituzione di capitale a lavoro motivati non da ragioni di natura tecnologica ma da mere convenienze finanziarie. (In un contesto, come quello attuale, in cui le macchine sono flessibili e detassate e il lavoro è rigido e ipertassato, è ovvio che finiscano per prevalere schemi di delavorizzazione).

Una precisazione importante a quest'ultimo riguardo. Se vogliamo che i soggetti collettivi della società civile rappresentino una nuova infrastruttura istituzionale della società post-fordista, lo Stato deve assolvere un duplice importante ruolo. Da un lato riconoscere (e non

concedere!) l'auto-organizzazione dei soggetti collettivi in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da tutelare. (Ciò corrisponde a quanto esige il principio di sussidiarietà in senso proprio). Dall'altro, lo Stato deve garantire le regole di esercizio di questa auto-organizzazione, facendo in modo che sia la competizione leale tra soggetti paritari a stabilire i risultati dell'interazione sociale e non già interventi dirigistici dall'altro. E' questo il significato proprio del metodo concertativo di ordine sociale che dobbiamo realizzare con urgenza nel nostro paese in sostituzione dell'ormai obsoleto modello neocorporativo.

Come si può comprendere, nonostante una certa retorica liberal-liberista, importante e per certi aspetti decisivo è il ruolo dello Stato per risolvere la questione lavoro. Ma i compiti sopra indicati nulla hanno a che vedere con la gestione da parte dello Stato di attività o di aziende. Anzi, si deve una buona volta informare il cittadino che esiste una rivalità forte tra gestione e regolazione: quanto più lo Stato gestisce o interviene direttamente tanto meno riesce ad allargare gli spazi delle attività lavorative. Ciò di cui abbiamo bisogno è uno Stato promotore e sostenitore della società civile organizzata.

3. Dal pieno impiego alla piena occupazione.

Perché pare così difficile avere ragione, oggi, della disoccupazione? E' forse la non conoscenza delle cause del fenomeno oppure la mancanza degli strumenti di intervento a rendere così difficile la soluzione del problema? Niente affatto, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti. E' vero piuttosto che continuiamo ad essere vittime di uno schema concettuale che identifica la piena occupazione con il pieno impiego. Il termine disoccupazione dice di una carenza di lavoro, cioè di impieghi, sul mercato del lavoro. Ma vi sono parecchie altre offerte e domande di lavoro che non transitano per il mercato del lavoro. Si pensi al lavoro domestico, al lavoro che entra nella produzione di servizi sociali; al lavoro erogato all'interno delle organizzazioni non profit: si tratta di attività lavorative che la società apprezza e di cui fa crescente domanda, senza però che esse siano sottoposte alle regole, impersonali e anonime, del mercato del lavoro.

Occorre dunque tenere distinta la nozione di pieno impiego dalla nozione, assai più ampia, di piena occupazione. Quando si parla di disoccupazione il riferimento è sempre e solo alla

categoria dell'impiego. Accade così che la società postindustriale, al pari e forse più di quella industriale, può registrare un problema di insufficienza di posti di lavoro, cioè di disoccupazione, pur essendo vero che essa denuncia un problema di eccesso di domanda di attività lavorative che non trova risposta. Quanto a dire che un paese può registrare, ad un tempo, una situazione di elevata disoccupazione e di una ancora più elevata domanda non soddisfatta di attività lavorative.

Ora, in ciascuna fase dello sviluppo storico, è la società stessa, con le sue istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi e la sfera delle attività lavorative, vale a dire tra il lavoro remunerato secondo le regole del mercato del lavoro - il lavoro salariato, appunto - e il lavoro remunerato secondo altre regole o secondo altre modalità. A nessuno sfuggirà che il confine tra la sfera dell'impiego e quella delle attività lavorative è nella nostra società post-fordista sostanzialmente lo stesso di quello in essere durante la lunga fase di sviluppo della società fordista. E' questa la vera rigidità che occorre superare, e in fretta, se si vuole avviare a soluzione il problema della disoccupazione. Pensare di dare oggi un lavoro a tutti sotto forma di impiego, cioè di posto di lavoro salariato, sarebbe pura utopia o, peggio, pericolosa menzogna. Infatti, mentre nella società industriale l'espansione dei consumi e la lentezza del progresso tecnico permettevano al mercato del lavoro sia di assorbire la nuova manodopera sia di riassorbire la vecchia manodopera resa esuberante, nella società postindustriale questi margini di intervento sono praticamente negati.

Non solo, ma il gap tra impiego e occupazione sta generando un paradosso inquietante, quello degli "impiegati senza lavoro". Non poche ricerche empiriche di questi ultimi anni hanno portato alla luce il fenomeno dell'overtime, cioè dell'abitudine, consolidata presso i colletti bianchi, di restare in ufficio più del tempo necessario. (Non così con l'operaio che deve uscire ad un'ora fissa per motivi contrattuali). Da una ricerca svolta in Italia tra gli impiegati pubblici è emerso che, in media e in parecchi settori, ciascuno di essi lavora effettivamente (cioè non formalmente) non più di tre ore al giorno su base mensile. Anche nelle imprese private qualcosa di simile succede, pur essendo vero che l'impresa privata non tollerebbe la certificazione di risultati del genere. La coraggiosa Fuji Bank, invece, ha accertato che almeno il 4% dei propri dipendenti resta tutto il giorno in ufficio senza fare sostanzialmente nulla. (Nel sistema bancario

italiano, gli esuberanti sono oggi stimati intorno alle 32.000 unità). Secondo l'INSEE di Parigi, l'orario lavorativo effettivo dei francesi del settore pubblico corrisponde in media a 3 ore e 31 minuti giornalieri.

In non poche aziende vige tuttora una mistica quantitativa del lavoro, per cui un dipendente è tanto più apprezzato quante più ore serali di straordinario svolge. E i capi devono inventarsi sempre nuove incombenze pur di trattenere i propri dipendenti oltre l'orario contratto, oppure escogitare astruse combinazioni di orario. De Masi racconta di una raffineria della Esso che prevede l'inizio giornaliero del lavoro alle 7.43 e la fine alle 16.51. Sempre De Masi ha svolto indagini accurate sul telelavoro da cui emerge che i compiti che in azienda richiedono otto-dieci ore a casa si svolgono comodamente nella metà del tempo. Come a dire che l'azienda, in quanto istituzione totale, tende ad assorbire quanto più tempo dai suoi quadri e dipendenti e ciò indipendentemente da ragioni legate all'attività produttiva. (Basterebbe questa sola "scoperta" per farci comprendere come le cosiddette 35 ore non servono a risolvere il problema della disoccupazione).

Di qui il triste circolo vizioso: quante più ore si resta in azienda, tanto più si diventa estranei alla famiglia e alla vita di relazione; d'altro canto, quanto più si diventa estranei alla famiglia e agli amici, tanto più ci si sente a proprio agio dentro l'azienda. E infatti le aziende tendono, disperatamente, ad internalizzare i luoghi della socializzazione, realizzando ritrovi, bar, piscine, campi da gioco e così via. Vale a dire, si preferisce di fingere che ci sia lavoro sufficiente a far lavorare tutta la giornata i propri dipendenti piuttosto che riorganizzarsi e lasciare che costoro occupino il tempo non necessario a generare valore aggiunto nella vita di famiglia ovvero nello svolgimento di altre attività lavorative.

Stando così le cose, non ci si deve meravigliare se accade sempre più di frequente di constatare o di leggere, come nel recentissimo volume dell'economista americana A. Hallbrooke (L'inciampo del tempo: quando il lavoro diventa casa e la casa diventa lavoro), che le donne (degli USA) sempre più desiderano lavorare e star fuori di casa. E ciò non tanto per ragioni di denaro, quanto piuttosto perché è quello del lavoro il luogo in cui si intrecciano le relazioni, si praticano forme spurie di solidarietà, ci si vede realizzate. (Si badi che azienda è qui termine generico: potrebbe essere un ufficio, una fabbrica, una clinica ospedaliera o altro ancora).

Si deve allora concludere che il lavoro manca laddove pochi realmente lavorano. Quanto a dire che il lavoro vero non toglie lavoro, ma crea altro lavoro e quindi che lo slogan corretto non è "lavorare meno, lavorare tutti", ma "lavorare davvero, lavorare tutti".

Si pone la domanda: perché così forti sono le resistenze a prendere atto della circostanza che la nostra attuale disoccupazione è essenzialmente legata al mutamento profondo che è intervenuto nella natura del lavoro? Ancora in altre parole, perché ci si ostina a pensare che la piena occupazione debba coincidere con il pieno impiego e quindi a pensare che per dare lavoro a tutti occorra agire solo sul lato della "crescita" e non anche sul graduale spostamento della spesa dei cittadini verso i beni relazionali, i beni di merito, i beni sociali? Perché mai per distribuire un impiego a tutti si deve imporre un modello di vita neo-consumista, oppure si devono legittimare nuove forme di povertà (il CNEL ci informa che nel 1996 i nuovi poveri in Italia sono arrivati al 15% della popolazione), oppure si devono restringere gli spazi di libertà dei corpi intermedi della società civile? Il limite serio di tutte le proposte, anche ingegnose, volte ad alleviare la piaga della disoccupazione è quello di generare i pericolosi conflitti appena accennati. Tutto ciò è inaccettabile sotto il profilo etico, e certamente non sostenibile nella prospettiva della durata.

In definitiva, e per concludere. Non è la mancanza del *know-how* a livello dei possibili rimedi né è la mancanza di strumenti operativi di intervento a rendere così difficile la soluzione del problema occupazionale, oggi. Il fatto è che, rimanendo all'interno dello schema concettuale che identifica la piena occupazione con il pieno impiego, il raggiungimento di questo obiettivo entra in rotta di collisione con il raggiungimento di obiettivi altrettanto leciti e importanti – quali una crescita ecologicamente sostenibile; un modello di consumo che non alieni distorcendo le preferenze individuali; una società non stratificata e tendenzialmente "includente". Per dirla in altri termini, il limite invalicabile di tutte le proposte, anche ingegnose, volte ad alleviare la piaga della disoccupazione è quello di generare, nelle nostre società, pericolosi *trade-offs*: per distribuire lavoro a tutti si impone un modello di consumo neo-consumista; oppure si legittimano forme nuove di povertà (le cosiddette nuove povertà); oppure ancora si restringono gli spazi di libertà dei cittadini. Tutto ciò è inaccettabile sotto il profilo etico. Sono dell'avviso che quando si arriva a tali livelli di consapevolezza occorre darsi il coraggio di osare

vie nuove.

4. La via di soluzione dell'economia civile e il suo presupposto costituzionale.

L'idea, in estrema sintesi, è quella di intervenire sul confine che ha fino ad ora tenuta separata la sfera del lavoro, come posto di lavoro, dalla sfera delle altre attività lavorative e ciò nel senso di favorire l'allargamento della seconda sfera rispetto alla prima. Al solo scopo di tracciare una analogia, così come con la prima rivoluzione industriale si è realizzato un modello post-agricolo di società, la nuova traiettoria tecnologica che è in atto deve condurci ad un primo modello post-industriale di società. A scanso di equivoci, si rammenti che dopo il passaggio dalla società agricola a quella industriale, l'agricoltura ha continuato ad aumentare la propria produttività riducendo l'impiego di lavoro ed il suo contributo alla crescita globale del sistema economico è andato progressivamente diminuendo al punto che le ampie fluttuazioni della produzione agricola ormai non hanno pratica incidenza sulla congiuntura economica dei paesi occidentali. Quel che si vuol significare è che, oggi, l'agricoltura non è affatto scomparsa; solo che con un tasso di impiego dell'ordine del 4-5%, essa è in grado di produrre tutti gli alimenti per la popolazione, fino all'eccedenza.

Qualcosa di analogo, per quanto concerne l'industria, toccherà al nuovo modello di crescita della società post-industriale. L'industria continuerà ad aumentare la sua produzione e soprattutto la sua produttività. Ma tali aumenti non potranno certo costituire il motore della crescita; in particolare, l'industria non potrà certo ospitare tutti quei lavoratori che gli incrementi incessanti di produttività metteranno a disposizione per altri scopi. Come si comprende, questi lavoratori in esubero possono essere usati in due modi: degradando il lavoro divenuto superfluo nella disoccupazione e/o nella sotto-remunerazione, oppure redistribuendo il lavoro necessario fra tutti i soggetti mediante misure di riduzione dell'orario e dei tempi di lavoro. La prima via è inaccettabile; la seconda via è comunque insufficiente. Il punto è che restando nell'ambito del solo mercato dei beni privati – in pratica, del settore privato dell'economia – è impensabile sperare di dare lavoro a tutti quelli che vengono "liberati" a seguito degli aumenti di produttività senza che ciò scateni i problemi di sostenibilità e di compatibilizzazione di cui si è detto nel paragrafo precedente.

Quel che propongo è di favorire, con



politiche adeguate, il trasferimento del lavoro liberato dal settore privato dell'economia al settore civile dell'economia. Come è noto, il prodotto dell'economia civile è connotato da una duplice caratteristica. La prima è che la categoria di beni che il settore civile dell'economia tende a produrre, e per la quale esso possiede un ben definito vantaggio comparato, è la categoria dei beni relazionali (servizi alle persone; beni meritori; alcuni tipi di beni pubblici), beni cioè che possono essere prodotti e fruiti in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono, appunto, gli stessi produttori e consumatori tramite le relazioni che connettono i soggetti coinvolti. La seconda caratteristica è che il lavoro che si svolge all'interno delle varie organizzazioni che compongono il variegato mondo dell'economia civile presenta proprietà diverse da quelle del lavoro dipendente salariato che sopra ho chiamato impiego. Sofferamoci un istante su queste caratteristiche, cominciando dalla seconda.

Fino a che il fordismo è stato considerato l'unico orizzonte della modernità, il lavoro dipendente salariato poteva a ragione proporsi come il prototipo del lavoro *tout-court*. Era inevitabile allora che il lavoro autonomo; il lavoro para-subordinato; il lavoro coordinato; il lavoro associato (si pensi, a quest'ultimo riguardo, alla figura del socio-lavoratore di una impresa cooperativa) venissero considerati un'anomalia. Oggi, nell'epoca della "seconda modernità" nel senso di Giddens, è vero il contrario. I nuovi lavori, cioè le attività lavorative, stanno surclassando quelli tradizionali, cioè gli impieghi. Le grandi imprese della manifattura storica perdono, anno dopo anno, circa l'1% di occupati, mentre aumenta sempre più l'occupazione di coloro che lavorano con contratti atipici – ma che tra non molto diventeranno tipici - nelle figure nuove di cui si è appena detto. Ecco perché è necessario far decollare (con urgenza, nel nostro paese, visto che alcuni paesi europei hanno già intrapreso questa strada) un robusto settore di economia civile per assicurare l'assorbimento del lavoro "liberato".

Passo all'altra caratteristica, richiamata poc'anzi. Il trasferimento del lavoro liberato dal settore privato dell'economia al settore civile della stessa deve assumere la forma dell'"ordine spontaneo" nel senso di von Hayek e non già dell'ordine costretto ovvero dell'ordine programmato. Ciò è possibile ad una fondamentale condizione: che si realizzi il travaso della domanda – espressione del celebrato

principio liberale della sovranità del consumatore – verso i beni nella produzione dei quali l'economia civile possiede uno specifico vantaggio comparato, cioè i beni relazionali. Come sempre più spesso si sente affermare, alla base del nuovo modello di crescita c'è una specifica domanda di qualità della vita. Ma la domanda di qualità va ben al di là di una mera domanda di beni manifatturieri (o agricoli) "ben fatti". E' piuttosto una domanda di attenzione, di cura, di servizio, di partecipazione – in buona sostanza, di relazionalità. In altri termini, la qualità cui si fa riferimento non è tanto quella dei prodotti (beni e servizi) oggetto di consumo, quanto piuttosto la qualità delle relazioni umane.

Questa nuova esigenza si manifesta con particolare forza a livello del nesso tra lavoro e consumo. La società fordista aveva separato uomo-lavoratore (portatore della forza produttiva) e uomo-consumatore (portatore dei bisogni). Nella società post-fordista, lavoro e consumo cessano di essere due polarità opposte: il lavoro ricerca un senso – c'è estrazione di utilità diretta dall'attività lavorativa, giacché si lavora non solo per il denaro che servirà poi ad acquisire beni di consumo – e il consumo acquista potenza, non è fine a se stesso – si pensi al significato della nascita dei movimenti consumeristici e delle forme del "consumo etico" e alle richieste sempre più pressanti perché si arrivi al riconoscimento dei diritti del cittadino in quanto consumatore. Il consumatore post-fordista è un soggetto che trova nella società civile, più che nello Stato, il luogo della tutela dei propri interessi e soprattutto il luogo del proprio *empowerment*. In questo senso, è un soggetto "post-hegeliano" per definizione.

In buona sostanza, se è vero – come pare – che la qualità della vita viene misurata sull'asse della libertà, intesa come possibilità di autorealizzazione (mentre l'aumento del reddito pro-capite indica semplicemente una maggiore capacità di spesa da parte della persona), allora tutto ciò che a livello legislativo, amministrativo, finanziario consente e favorisce la nascita di soggetti di offerta di beni relazionali va nella direzione di un allargamento degli spazi di libertà del cittadino. In questo preciso senso, una strategia come quella qui suggerita tendente a risolvere il problema della disoccupazione si rivela una strategia autenticamente liberale, che è tutt'altra cosa di una strategia liberista, dal momento che essa lascia ai soggetti della società civile portatori di cultura la determinazione delle categorie di beni e servizi che si vuole vengano prodotti e distribuiti secondo la regola del mercato privato (la regola del profitto) e quali

invece secondo la regola del mercato civile (la regola e il principio di reciprocità).

Un'ultima considerazione prima di chiudere. Cosa è necessario che muti a livello di assetto costituzionale perché il modello qui abbozzato abbia a realizzarsi? In altri termini, cosa deve prodursi sul piano istituzionale perché la sfera dell'economia civile possa dilatarsi adeguatamente per assorbire il lavoro liberato dalla sfera dell'economia privata? La risposta è che occorre superare definitivamente il metodo neo-corporativo di ordine sociale. Come bene illustra Rullani,<sup>(2)</sup> secondo questo metodo gli attori collettivi non agiscono separatamente dallo Stato, ma per il suo tramite oppure con il suo riconoscimento. E' il governo centrale che, a mo' di banditore walrasiano, conduce verso un equilibrio sociale i portatori dei vari interessi rappresentati nella società. Ora la graduale uscita di scena dello stato-nazione, per le ragioni ormai ben note, porta con sé alla crisi degli attori collettivi che da esso erano legittimati.

Di qui la improponibilità del metodo neo-corporativo che, a prescindere dai suoi meriti storici, oggi non può più funzionare. Di qui allora i due corni del dilemma: i sostenitori della posizione liberal-individualista, vedendo con favore il declino degli attori collettivi, sollecitano l'affidamento agli attori individuali e ai meccanismi del mercato privato del compito di realizzare la coesione sociale. Ma per le ragioni viste nelle pagine precedenti, questa via non pare pervia, se l'orizzonte di senso ha da essere quello di una società che non solo vuole tendere comunque alla piena occupazione, ma vuole che tale obiettivo venga raggiunto nel rispetto di un nocciolo duro di valori consaputi e giudicati, di valori cioè che gli uomini valutano come buoni. (Non si dimentichi, infatti, che il mercato privato è miope e soprattutto è un'assemblea a democrazia limitata, alla quale intervengono soggetti "rauchi" la cui voce non può essere ascoltata da alcuno).

L'altro corno, favorito da chi – come lo scrivente – si riconosce nella posizione liberal-personalista, mette in gioco la società civile. Come si esprime Bononi,<sup>(3)</sup> si tratta di "mettere la società al lavoro", facendo in modo che i soggetti (collettivi) della società civile costituiscano una nuova infrastruttura istituzionale della società post-fordista. In un disegno del genere, allo stato-nazione spetterebbe un duplice, importante ruolo. Da un lato riconoscere (e non concedere!) l'auto-organizzazione dei soggetti collettivi in tutti gli ambiti in cui i loro membri ritengono, in piena autonomia, di avere interessi legittimi da

tutelare. Ciò corrisponde a quanto esige il principio di sussidiarietà in senso proprio: l'organo superiore non deve semplicemente delegare o distribuire quote di sovranità all'organo inferiore – questa sarebbe una sussidiarietà "ottriata", cioè il decentramento politico-amministrativo – ma deve riconoscere e perciò favorire quanto l'organo inferiore è in grado di realizzare da sé. Dall'altro, lo stato-nazione deve garantire le regole di esercizio di questa auto-organizzazione (trasparenza; regole di accesso alle fonti di finanziamento; regimi fiscali), facendo in modo che sia la competizione a stabilire il confine tra economia civile ed economia privata e non già interventi dirigistici dall'alto, come appunto si verifica nel modello concessorio. La nozione di auto-organizzazione competitiva – come la chiama Rullani – e ciò che definisce, in senso proprio, il metodo concertativo di ordine sociale. Essa cattura l'esigenza di lasciare agli attori, individuali e collettivi, il potere di decidere, in libertà, le modalità di offerta delle varie categorie di beni – dai beni privati ai beni relazionali – di cui fanno domanda utilizzando il loro potere d'acquisto. La libertà, cioè, di decidere sia la composizione dell'insieme dei beni prodotti (più beni privati oppure più beni relazionali), sia le modalità di fornitura degli stessi. E' in ciò il significato profondo di una autentica democrazia economica, alla quale non basta il pluralismo nelle istituzioni economiche; essa esige piuttosto il pluralismo delle stesse istituzioni.<sup>(4)</sup>

##### 5. Una riflessione conclusiva

Il senso ultimo delle note che precedono è quello di indicare che il rapporto interpersonale - il rapporto cioè che lega un soggetto economico all'altro - è un valore in sé e che il mercato è un'istituzione virtualmente capace di conciliare soddisfacimento dell'interesse individuale e perseguimento di un risultato socialmente utile. Affinché tale capacità del mercato da virtuale possa diventare effettiva è però necessario superare un duplice mito: che la sfera del mercato coincida, senza residui, con quella dell'egoismo e che la sfera dello Stato coincida con quella della socialità ovvero della solidarietà. Di qui il ben noto dualismo Stato e mercato e, soprattutto, l'identificazione dello Stato con la dimensione del pubblico, cioè degli interessi collettivi, e del mercato con la dimensione del privato, cioè degli interessi solo individuali.

E' proprio questa concezione che ha finora impedito di farci comprendere come, per ben funzionare e durare a lungo, una economia di mercato abbia bisogno sia dell'economia

privata sia dell'economia civile. Se si vogliono ricercare i modi per civilizzare la competizione, per superare cioè quella visione polemologica del mercato che, a fronte di costi umani e sociali inaccettabili, non riesce a soddisfare neppure i canoni della stessa razionalità economica, è più conveniente organizzare il processo economico chiamando la società civile a cooperarvi che non assegnandole mere funzioni interstiziali o residuali come la concezione funzionalista del terzo settore tende ad accreditare. Proprio perché le disposizioni d'animo che danno corpo al principio di reciprocità sono disposizioni la cui gratificazione è almeno altrettanto legittima di quella delle disposizioni auto-interessate, la "società aperta" nel senso di K. Popper non deve impedire a priori, con il suo assetto istituzionale, la crescita e la diffusione delle prime ad esclusivo vantaggio delle seconde, come oggi sta stoltamente avvenendo. Se manca la competizione effettiva - non meramente retorica - tra soggetti diversi di offerta delle varie tipologie di beni è il cittadino-consumatore a vedersi ridotta la propria sfera di libertà. Potremmo allora trovarci a vivere in una società sempre più capace di inondarci di beni e servizi, ma sempre più insoddisfacente e disperante.

**NOTE:**

<sup>1</sup> Cfr. P. Perotto, "Innovazione, occupazione, formazione", Società dell'informazione, 2, 1997. Per una trattazione più ampia dei temi di questo e del successivo paragrafo rinvio al mio "Lavoro, occupazione, economia civile", in L. Caselli (a cura di), Ripensare il lavoro, EDB, Bologna, 1998.

<sup>2</sup> E. Rullani, Riforma delle istituzioni e sviluppo locale, Venezia, Mimeo, 1997.

<sup>3</sup> A. Bononi, Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>4</sup> Queste ultime considerazioni aiutano a cogliere le differenze tra il modello di economia qui sostenuto e la proposta di J. Rifkin di affidare al settore non profit il compito di settore spugna per assorbire le eccedenze occupazionali degli altri settori. Nella concettualizzazione di Rifkin, il non profit è semplicemente un'agenzia dell'economia privata, così come in Italia lo è stato, finora, nei confronti dello Stato ovvero della pubblica amministrazione, Cfr. J. Rifkin, La fine del lavoro, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.